



Rogier van der Weyden, "Maria ai piedi della croce" (particolare)

In San Petronio lo Stabat Mater di Dvorák

Si possono coniugare drammaticità e lirismo, pathos e dolcezza, dolore e speranza? Certamente, ma quando in un'opera musicale l'espressività raggiunge i massimi livelli cambiare registro, mantenendo coerenza e unitarietà, richiede al compositore un notevole impegno e grandi capacità. Tra i testi che più hanno un «chiaroscuro» portato all'estremo c'è lo Stabat Mater, che, per l'ampia gamma di sentimenti descritti, nel corso dei secoli è stato molto apprezzato dai compositori e se ne contano innumerevoli versioni. Una delle più impressionanti è quella di Antonín Dvorák. Sarà eseguita mercoledì 28 alle 20,30 nella basilica di San Petronio dal Coro e dall'Orchestra del Teatro Comunale diretti da Michele Mariotti, con i solisti Charlotte-Anne Shipley, soprano; Enkeleida Shkioza, mezzosoprano; Antonio Poli, tenore; Luiz-Octavio Faria, basso, nell'ambito della stagione sinfonica. Dvorák iniziò a

comporre lo Stabat Mater nel 1876, quasi ritrovando nel dolore di Maria il suo, di padre che aveva appena perso la figlioletta Josefa, appena nata. Dopo una pausa, in cui si dedicò ad altri lavori, lo riprese e lo terminò l'anno successivo, quando tragicamente morirono anche gli altri suoi due figli. Come tanti altri prima di lui, il compositore boemo decise di mettere in musica la celebre Sequenza duecentesca dando una sua chiave interpretativa. Dvorák organizzò il materiale in dieci sezioni, sottolineando il dolore di Maria, ma temperandolo con un'espressione più luminosa che sembra suggerire la speranza certamente dovuta alla sua profonda fede. Lo Stabat Mater è strutturato in modo preciso: i primi quattro movimenti sono dominati da un'imponente tragicità, i successivi quattro dalla consolazione. I due conclusivi sembrano chiudere il cerchio, tornando al sentimento e alla concezione

musicale dell'inizio. Lo Stabat Mater, la prima opera sacra composta da Dvorák, quella che maggiormente contribuì, insieme alle «Danze slave», a fargli raggiungere una fama internazionale, è uno dei più grandi monumenti della musica vocale del XIX secolo, un'opera imponente e nello stesso tempo intima, che trascende le convinzioni religiose per toccare profondamente l'animo di chiunque l'ascolti. Oltre al successo riscosso alla prima esecuzione a Praga, nel 1880, rimane celebre il concerto alla Royal Albert Hall di Londra quattro anni dopo, con Dvorák alla guida di un'orchestra dalle dimensioni mastodontiche e di un coro, pare, di più di 840 elementi. Mercoledì per la prima volta saranno utilizzati i nuovi timpani Hardtke Berlin, donati al Teatro Comunale dal gruppo di sostenitori Bologna Opera Friends. Il Coro del Comunale è preparato da Andrea Faidutti.

Chiara Sirk